

AL PAESE SERVE UNA SINISTRA PRAGMATICA

SOFIA VENTURA

Le urgenze di un complicato dopo-elezioni hanno consentito al Pd di rinviare il suo esame di coscienza. Ma arriverà presto l'ora in cui il grande sconfitto del 4 marzo dovrà interrogarsi su quale sinistra servirebbe al Paese. Il Pd nella sua storia ha faticato ad assumere una chiara identità politico-culturale. Di fronte alla crescita di forze come la Lega e il M5S ha innanzitutto voluto caratterizzarsi come il baluardo contro i populismi. Tanto che, prima del voto, ancora immaginava una sua permanenza al governo in una grande coalizione anti-populista. Le elezioni hanno mostrato la debolezza di questa pretesa di fare «cartello» contro chi, con un messaggio radicale e anti-establishment, è riuscito a drenare il consenso che un tempo andava ai partiti della sinistra, ormai percepiti come parte dell'establishment.

Rappresentarsi come argine al populismo ha soprattutto l'effetto di trasmettere l'immagine di un ceto che vuole proteggere sé stesso e nutre il populismo che vorrebbe arginare. Per tornare protagonista della vita politica, come le altre sinistre europee il Pd sarebbe, piuttosto, chiamato a osservare in profondità quella società che non ha più saputo comprendere. In quella società ci sono nuovi poveri, una classe media che vede i figli stare peggio dei padri, nuove forme di lavoro spesso sviluppatesi in una sorta di far west, la produzione e la distribuzione radicalmente trasformate, nuove insicurezze legate ai flussi migratori. Il tutto dentro a una globalizzazione che porta in sé opportunità e rischi, vincitori e sconfitti.

Una sinistra moderna non può attardarsi su forme di protezione che avevano una ragion d'essere nel passato, in una società «solida». Ma non può nemmeno accontentarsi di interpreta-

re la «fluidità» contemporanea, dove le appartenenze tradizionali si sono dissolte e la precarietà esistenziale è dominante, proponendo il mercato, il merito, l'eccellenza come le chiavi di volta di una nuova sinistra riformista. Carlo Calenda ha di recente ricordato che la società non è fatta solo di eccellenze, è fatta anche di chi perde, e aggiungiamo noi - di chi vive dignitosamente nella medietà. Se le prime non vanno mortificate, ma anzi, incentivate, anche i perdenti o i non eccellenti devono trovare un posto nella società. Anche mercato, merito ed eccellenza possono trasformarsi in ideologia. Ed è proprio l'atteggiamento ideologico che bisognerebbe rifuggire, sia che esalti acriticamente le virtù di un mondo flessibile, sia che faccia di certi temi, come il lavoro, dei feticci. Un atteggiamento pragmatico permette, invece, di guardare ai vantaggi di un mercato non asfissiato da una burocrazia e un fisco vessatori, ma anche di comprendere la necessità di tutelare i più svantaggiati, ad esempio con la promozione di nuove forme di regolazione di un lavoro in profonda trasformazione. Consente di non dimenticare che la democrazia liberale non può sopravvivere laddove le diseguaglianze sono eccessive e di guardare «laicamente» al tema della redistribuzione della ricchezza (sulla necessità di evitare inequaglianze eccessive si espresse nel 2015 anche Christine Lagarde, diretrice del Fmi). Un atteggiamento pragmatico, infine, è il solo che può dare concretezza a valori come il merito, ma anche l'equità, la giustizia e la solidarietà, sui quali si fonda una società democratica e con i quali è forse possibile ricostruire un nuovo messaggio in grado di competere con quello accattivante e semplicistico dei nuovi populismi. Limitarsi a «fare cartello» e ad agitare spauracchi ormai non serve più a nulla, come dimostra la realtà non solo italiana, ma di tanti Paesi dell'Occidente.

